Comunicato da Arese dopo le nostre anticipazioni

Ora è ufficiale L'Alfa abbandona la Formula uno

Auto

Solo 5 volte al traguardo

GRAN PREMI	CHEEVER	PATRESE
BRASILE	rit. alimentazione	rit. pompa benzina
PORTOGALLO	rit. candela	rit. incidente
SAN MARINO	rit. motore	rit. motore
MONTECARLO	rit. alternatore	rit. incidente
CANADA	17°	10°
DETROIT	9°	rit. centralina
FRANCIA	10°	11°
INGHILTERRA	rit. motore	9°
GERMANIA	rit. motore	rit. motore
AUSTRIA	rit. motore	rit. motore
OLANDA	rit. turbo	rit. turbo
ITALIA	rit. turbo	rit. scarico
BELGIO	rit. cambio	rit. centralina
EUROPA	11°	9°
SUDAFRICA	rit. incidente	rit. incidente
AUSTRALIA	rit. motore	rit. motore

MILANO — Dopo le notizie fornite ieri dal nostro giornale, l'Alfa Romeo ha anticipato di un giorno l'annuncio ufficiale del proprio ritiro dalla formula 1. Il comunicato emesso da Arese dice in sostanza: dopo attenta analisi, l'Alfa ha deciso di non rinnovare l'iscrizione al mondiale 1986; nel frattempo continuerà la messa a punto del quattro cilindri turbo di 1500 cc, contraddistinto con la sigla «415 T»; quando questo motore risulterà affidabile e competitivo anche come costi, l'Alfa stabilirà tempi e modi per un ritorno in formula 1; la Casa automobilistica milanese seguirà la via di forniture di motori a terzi, strada già aperta da Bmw, Porsche e Honda.

Siamo, quindi, al secondo ritiro dell'Alfa Romeo in trentacinque anni di formula 1. Il «biscione» aveva iniziato alla grande nel 1950: titolo mondiale con Nino Farina bissato l'anno dopo con Juan Manuel Fangio. Erano gli anni delle mitiche Alfette «158» e «159». Poi, improvvisamente, la direzione decideva di interrompere la partecipazione ai Gran premi. Una scelta che fu duramente criticata dai lavoratori che, il 6 marzo 1952, sul loro giornale *Il Portello*, che aveva come testata la sagoma stilizzata di una macchina da corsa, scrivevano: «Siamo preoccupati perché, grazie alle vittorie sui circuiti, i prodotti Alfa si sono affermati sui mercati nazionali e internazionali. L'Alfa deve continuare a correre: è un'esigenza sportiva ed economica».

Ora si ritira dopo una stagione fallimentare; poche volte al traguardo, nessun punto conquistato nella classifica mondiale, macchina dal telaio pessimo e dal motore asfittico, incomprensioni fra i piloti, dilettantismo nella conduzione sportiva e tecnica. Pochi ora piangono un'uscita dalle scene dei Grand prix coperta di fischi. Non tanto per un mondiale disastroso, ma per le molte promesse mai mantenute, per i cento e più miliardi spesi dal 1979 ad oggi senza risultati di prestigio.

L'Alfa si riaffacciò alle corse agli inizi degli Anni Settanta fornendo motori alla McLaren. Poi passò alla Brabham di Ecclestone sulla quale montava il famoso «dodici cilindri boxer». Covò pure il grande sogno di accarezzare il titolo mondiale quando sulla Brabham salì Niki Lauda dopo il divorzio con la Ferrari. Era il 1978, ma l'Alfa riuscì ad ottenere due sole vittorie: una in Svezia con il ventilatore truffaldino, una seconda a Monza perché la giuria aveva penalizzato di un minuto Andretti e Villeneuve. Passi, quindi, molto *guardinghi in formula* 1 e sempre in coabitazione con gli inglesi.

Nel 1979 il debutto in proprio nel Gran premio del Belgio: i piloti erano Giacomelli e Brambilla. Zero punti nel mondiale, ma nessuno ci fece caso. Agli esordienti si perdona tutto, e l'ingresso era stato fatto con umiltà. Il 1980 poteva essere l'anno buono per mettersi in mostra. Numerosi incidenti cacciarono l'Alfa nell'ombra: Giacomelli (quinto in Argentina) rotolò con un testa-coda a Long Beach, ruppe le sospensioni in Belgio, fu coinvolto nella carambola a Montecarlo, ruppe il telaio in Francia, uscì di pista in Inghilterra. Poi morì Depailler ad Hockenheim durante le prove: uscita di pista a 250 all'ora. Il congedo da un mondiale stregato fu salutato dalla «pole position» di Giacomelli a Watkins Glen e dai trenta giri in testa prima di un guasto all'impianto elettrico. Nel 1981 arriva Andretti, ma l'Alfa non emerge: solo dieci punti nel mondiale. Nell'82 vengono assunti De Cesaris e Ducarouge: solo 7 punti. L'Alfa dice basta: fornirà solo motori all'Euroracing di Pavanello. L'83 è l'anno record per l'Alfa: con De Cesaris e Baldi come piloti, Ducarouge come telaista, il team milanese conquista 18 punti. Poi Ducarouge viene licenziato, De Cesaris e Baldi cacciati. Arrivano Patrese e Cheever, comincia la discesa. Solo 11 punti lo scorso anno, zero in questa stagione. L'uscita di scena era inevitabile.

Sergio Cuti

A Roma la voce degli studenti

dizioni della categoria dei docenti, e siamo stati poco attenti ai movimenti e alle loro esigenze politiche», ha detto Benzi, della Cgil) e che presentano un lungo documento con proposte e l'impegno di una giornata di lotta dei lavoratori della scuola (il documento è pubblicato integralmente nel dossier).

E poi, le adesioni. Tante, alcune inaspettate, dai movimenti giovanili dei partiti. I giovani Dc e i giovani liberali hanno usato anche toni aspri contro il ministero della Pubblica istruzione (e certo, parlano con cognizione di causa, dal momento che i loro partiti hanno frequentato e frequentano la poltrona più importante di quel ministero). Per i giovani dc viale Trastevere è «un baraccone elefantiaco e burocratico», per i giovani liberali «fermi al '68 e al '77 sono rimasti solo il ministro e le strutture scolastiche e universitarie».

«Voi chiedete di studiare, noi chiediamo di insegnare meglio» è lo slogan con cui si presenterà, in piazza, il volantino del Centro di iniziativa democratica degli insegnanti, che chiede «investimenti e riforme» invece di «tagli e tasse indiscriminate».

C'è anche la voce dei genitori. Il Coordinamento genitori democratici che annuncia: «La nostra protesta si affianca alla loro, siamo orgogliosi che i nostri figli si stiano misurando con problemi importanti come il miglioramento della scuola e degli studi». E aggiunge: «Governo e ministro sono sotto accusa».

Li mettono sotto accusa anche i rettori delle università italiane, riuniti in convegno a Pavia. Gli atenei, hanno detto, hanno «strutture fatiscenti, corsi di studio non più adeguati, sovraffollamento nelle grandi città». Se gli studenti protestano «hanno ragione».

Ieri hanno parlato, infine, anche i fascisti, che vorrebbero esserci ma che nessuno vuole, e Cl che dovrebbe esserci ma che si tira da parte con disgusto. I primi tenteranno un loro corteo ben distante da quello degli studenti. I secondi hanno annunciato assemblee in tutte le scuole. Il loro è un bel problema: si sono autoisolati, scrivono sul «Sabato» (il loro settimanale) che si tratta di «lotte assurde» dove il pacifismo altro non è che «travestimento e surrogato del marxismo neocapitalista e radicale», ma molti ragazzi che «si sentono» ciellini hanno fatto gli scioperi di questi giorni e oggi saranno a Roma. Con gli altri.

Romeo Bassoli

Vieni giornalista

«Ed ecco il moderno laboratorio per esercitarsi alla scultura. Vieni giornalista. Tocca quest'argilla di prima qualità. Tocca, ti dico...».

Ma io veramente ho fatto il liceo classico. Con l'argilla non riesco a combinare nulla...

«Neanche noi. Tocca, tocca. Non è più dura della pietra?».

Sì, è umida come l'argilla, ma è dura come un sasso. Questo lo capisce anche uno che ha fatto il classico...

«Ma finora, giornalista, ti abbiamo imbrogliato. Abbiamo nascosto la nostra sala per il disegno al video-computer. Vieni, eccola.»

Ma dov'è?

«Ecco qua. Ottimi tavoli da disegno. Certo sotto sono un po' striati. Qualunque retta viene a zig-zag. E poi dal tetto ci piove. Ma questo è inutile dirtelo, vero? Lo vedi da te il soffitto con le macchie di muffa. Ah, dimenticavo che l'istituto è stato sfrattato. Per fortuna, dovrei dire. Ma non si sa dove andremo l'anno prossimo... Giornalista, ti vedo sotto choc. Da quanto tempo non entravi in un liceo?».

• • •

«A Roma andiamo per chiedere le dimissioni solo della Falcucci o di tutto il governo?»: è giovedì. L'interrogativo apre la riunione del Comitato studentesco (rappresentanti eletti in tutti gli istituti medi superiori e all'Università). È la riunione che prepara volantini, slogan, forme di partecipazione alla manifestazione di questa mattina.

«No, di tutto il governo mi pare troppo. Della Falcucci è sufficiente»: dice Maria Rosaria, la «veterana» che occupa ormai da 23 giorni il Professionale femminile (un istituto disperso in 5 plessi, che forse diventeranno otto. Una sola macchina per cucire e un manichino nel laboratorio di quattrocento aspiranti figuriniste).

«Ma la cosa più importante è la finanziaria. Non ci possono far pagare più tasse per queste scuole. Anzi cominciamo il volantino così: tasse nuove e scuole vecchie».

«Non va bene, non sono d'accordo. La finanziaria mette in discussione il diritto allo studio. In famiglia siamo tre figli. Mio padre è un lavoratore dipendente che la finanziaria già colpisce per la sanità con i ticket. Andare all'Università poi costa tantissimo anche ora. In libri e tutto il resto. Se anche le tasse diventano insopportabili uno di noi tre dovrà rinunciare a studiare. E perché?».

«Sì, è vero. È la finanziaria che ha fatto traboccare il vaso. Questo '85 non l'ha inventato nessun leader, ma dipende da queste tasse che vogliono fregarci due volte: dicono che pagheremo di più per colmare il deficit pubblico, ma poi dicono anche che verranno tagliati i fondi per la scuola. Insomma è già sicuro che pagheremo di più e staremo peggio di ora...».

«Ma mettiamoci anche qualcosa che qualifichi la nostra partecipazione di studenti calabresi. Parliamo del Mezzogiorno...».

«No. Che senso ha ripetere ogni volta che siamo meridionali? Per me è vittimismo. La finanziaria c'è anche al Nord. E poi stasera qui non dobbiamo inventarci cose nuove. Dobbiamo solo stendere un volantino sui punti approvati da tutti all'assemblea generale di ieri. E sono tre: diritto allo studio; strutture adeguate e una scuola diversa, perché una società tecnologica non può avere questa scuola».

«E la Falcucci? Dimentichi che abbiamo anche votato di non far parte della delegazione che incontrerà il ministro. Che senso ha chiederne le dimissioni e poi andarla ad incontrare?».

• • •

Quella vecchia volpe di Giacomo Mancini, sindaco socialista di Cosenza, in bilico sui delicati equilibri di un centrosinistra in cui la Dc mugugna ad ogni occasione, ci ha messo una decina di giorni ma poi ha capito che i «ragazzi dell'85» fanno sul serio. All'inizio era stato preso in contropiede. Che le scuole di Cosenza fossero ai livelli di guardia, in verità, se n'era reso conto. Ma aveva pensato che tutto potesse affrontarsi convocando presidi e insegnanti. Anzi l'irruzione sulla scena delle ragazze del professionale (l'«anima» di tutto il movimento) era sembrata, al sindaco, addirittura fastidiosa, tanto che aveva fatto sgomberare l'aula quando s'erano presentate, con i loro volantini, in consiglio comunale.

Ma Mancini sa cos'è la politica e quando ha visto in piazza ottomila studenti (in una città di 110.000 abitanti) si è reso conto che un meccanismo serio era scattato, che bisognava farci i conti. E così non ha risposto no ai comunisti che gli hanno chiesto di dedicare un'intera seduta del Consiglio comunale alle questioni della scuola e non ha risposto no neppure al Comitato studentesco, quando gli ha chiesto che almeno due dei venti pullman che arriveranno oggi a Roma dalla provincia di Cosenza li pagasse il Comune.

Ma che è successo, a Cosenza, in questi dieci giorni?

«Sono orgoglioso di quello che è successo — risponde Ventura, del liceo Fermi. All'ultima manifestazione eravamo in 800 su 1.100 iscritti al mio istituto. Senza bandiere, certo. Ma questo non vuol dire che non abbiamo le nostre idee. Ho visto tanta gente che non c'era, due anni fa, ai cortei contro la mafia. E che questa volta era attivissima, gridava slogan, prendeva la testa della manifestazione. Persone che non vogliono l'aumento delle tasse e desiderano invece che la scuola assicuri un ingresso nella società. Non so se la società così com'è va bene al movimento dell'85. So, però, che almeno vogliamo entrarci in questa società...».

«La finanziaria — dice Walter — è la scintilla che ha permesso di unificare Milano con Cosenza. Ma tutto covava già negli anni scorsi, nelle case, guardando la sorte di fratelli e sorelle. Quando senti che, entro il duemila, il 90% della disoccupazione sarà concentrato nel Sud ti passa anche la voglia di fare John Travolta e di andare in discoteca. Una volta, quando occupava un istituto, i genitori di dicevano: attento, così perdi l'anno. Oggi non te lo dicono più neppure. Che importa se perdi un anno? A Cosenza ci sono 8.000 giovani iscritti alle liste di collocamento. Solo in città. E questa scuola ridotta così ti sembra, allora, la conferma che ti tengono lì a non imparare niente, perché tanto non servirai a nessuno. E invece no. Vogliamo imparare...».

• • •

Damiano è un ragazzo paziente che studia a ingegneria. In questi giorni non ha avuto un minuto di pace. Damiano è, infatti, anche il segretario della Fgci e tutti lo cercano. Ma non lo cercano «in quanto segretario», ma perché negli ultimi anni a Cosenza i giovani hanno lottato più di una volta: per la pace, contro la mafia. E Damiano c'era sempre, una parola per tutti, una critica quando lo sciopero riusciva, ma al corteo venivano da una scuola in 50 su mille.

E Damiano, naturalmente, partecipa a tutte le assemblee. Come vanno? «È un movimento — risponde — che non si identifica con i partiti, ma che ha una forte richiesta di prospettiva. E quando dicono che non vogliono avere nulla a che fare con la politica si riferiscono alla "vecchia politica", quella delle divisioni artificiose che ha segnato anche altri movimenti studenteschi. Ma, se si sa rispettare l'autonomia e la specificità di questo movimento, non c'è alcuna preclusione. Anzi. L'altro giorno in assemblea generale una ragazza ha parlato solo per dire che non solo non le dava fastidio che intervenissero giovani della Fgci o iscritti ad altri partiti, ma che tutto questo era positivo, così il movimento diventava più forte e più capace di incidere».

• • •

Così, dunque, starebbero le cose. Ma mercoledì scorso, Massimo — dopo aver organizzato con i suoi compagni di tutto punto l'occupazione del liceo artistico (c'era anche la tv, per non perdersi *Rambo*) — si è imbattuto nel preside che gli ha detto: «Non è giusto quello che state facendo. Vi sfido sul terreno politico...».

«Aspetti — gli ha risposto Massimo —. Se vogliamo parlare della scuola, allora parliamone pure. Ma se la sfida è sul terreno politico, allora vado a chiamare Damiano...».

Rocco Di Blasi

Catastrofe

mette a piangere e non sappiamo che dire e piangiamo tutti.

Ci allontaniamo, dall'alto vediamo decine e decine di cadaveri galleggiare in quelle che una volta erano strade e viali. Galleggiano anche animali morti. Sorvoliamo quello che era il canion del fiume Lagunilla. Si vede come la valanga d'acqua sia scesa spandendosi in lungo e in largo. Da lì la massa di pietre, fango, alberi si è precipitata verso Mariquita e di lì in linea retta fino al fiume Magdalena. Incrociamo un altro gruppo di case. Intorno vagano dei sopravissuti. Nudi, tutti neri di fango, tentano di raggiungere la strada interrotta che porta a Bogotà. Uno di loro si appoggia a un bastone improvvisato e non guarda neanche più per aria, cammina guardando a terra. Fa un freddo terribile. Cinque gradi al massimo e un vento gelido, mentre qui di solito non si scende mai sotto i 25 gradi. Un odore tremendo si va diffondendo, zaffate improvvise fetide e bollenti che vengono dal fango, da quello che c'è sotto il fango.

Una donna dai capelli lunghi, completamente nuda, robusta, si solleva dall'angolo dove i suoi soccorritori l'hanno appoggiata. Non è ferita, è rimasta per ore in una nicchia naturale sopra quello che era il tetto della sua casa. Si alza e si dirige verso il baratro, cammina tranquilla, silenziosa. Ci avviciniamo: ha gli occhi iniettati di fango e d'improvviso ride. La fermano a malapena, la trattengono, urla: sono morti, sì, sono morti, lì sotto. Sono i suoi tre figli, suo marito, sua madre. La donna si lascia infine condurre all'elicottero dell'esercito sale, ridendo ancora, una maschera grottesca di dolore indimenticabile.

Così per chilometri e chilometri lo stesso panorama di desolazione e morte. I soccorsi tardano, saltati i ponti, le strade, le ferrovie, non restano che gli elicotteri e piccoli aerei per tentare di raggiungere i sopravvissuti. Abbiamo visto una pala enorme scavare di fronte al centro di Armero, non sappiamo con quanto successo. Dai posti di soccorso di Lerida, Guabayal e Mariquita continuano ad arrivare appelli urgenti, soprattutto richieste di impianti di emergenza. Il presidente della Croce Rossa ha chiesto al mondo intero di inviare subito cibi in scatola, medicine, elicotteri, materiale da scavo, tende. A Bogotà quando ieri pomeriggio, tarda sera in Italia, siamo tornati, c'era un'atmosfera di grandi manovre. Sono arrivati i primi aerei di soccorso dalla Francia, Messico, Venezuela, Panama, altri sono annunciati. Il presidente Belisario Betancur ha nominato il ministro dell'agricoltura, Meija Calcedo sovraintendente a tutta la zona del disastro. Non si vede ancora con quali risultati: caos, improvvisazione e disorganizzazione sembrano prevalere.

Per le strade, nei negozi e nelle case di Bogotà tutti i televisori sono accesi. Intorno crocchi di gente. Alle 7 del mattino i quotidiani erano esauriti. La televisione trasmette in diretta da più di 24 ore, catene private di radio trasmettono i messaggi singhiozzanti di sopravissuti che tentano di informare i parenti, sovrapposte agli appelli di radioamatori che trasmettono dalle zone del disastro.

Con il dolore la polemica. «Cronache di una tragedia annunciata» titolava a tutta pagina ieri un giornale. Polemiche sul passato e sul futuro: si poteva evitare di farsi prendere alla sprovvista dall'eruzione, si può ancora evitare il ripetersi degli effetti di un'altra esplosione? Il governo a tarda sera ha emesso un comunicato durissimo nel quale invita a non seminare ulteriore e immotivato panico, garantisce che la situazione è sotto controllo. I geofisici dell'Università nazionale ci hanno detto che nuove esplosioni non dovrebbero arrivare oltre dieci chilometri dal cratere ma hanno precisato che «oggi più che mai è urgente terminare il lavoro di studiare a fondo il vulcano. Ci vogliono otto sismografi ultramoderni per visionare i crateri del sottosuolo intorno al Nevado del Ruiz». C'è di più: le emanazioni di gas che precedono un'eruzione erano state individuate per tempo. «Se avessimo avuto — denunciano i geologi — la possibilità di rilevare gli aumenti di calore avremmo scoperto l'accelerazione che ha preceduto l'eruzione molte ore prima. Ci sarebbe stato tutto il tempo per evacuare la zona». Una polemica che investe in pieno un governo già deteriorato e che ora soltanto il trauma troppo recente mantiene a livello accettabile ma che nei prossimi giorni andrà aumentando.

Il vulcano-mostro continua a borbottare. Ci raccontava il pilota dell'elicottero che Nevado del Ruiz era l'orgoglio tra le bellezze naturali della Colombia. In giorni chiari di tarda primavera, come questi orrendi di oggi, migliaia di turisti venivano ad ammirare le maestose cime innevate della Cordiliera centrale. A valle altro orgoglio Armero, «capitale del cotone» di Colombia: terre fertili, sane, riso, mais, frutta, cotone in grandi quantità. Una specie di terra promessa. Oggi l'apocalisse.

Maria Giovanna Maglie

I protagonisti

singole aziende fanno profitti, la Borsa galoppa, una parte degli italiani non sa dove mettere i soldi, ma lo stato dell'«azienda Italia» è sempre più grave: deficit pubblico fuori controllo, debito che si autoalimenta e supera ormai la ricchezza prodotta, perdita di competitività del sistema, mancanza assoluta di prospettive per ciò che riguarda l'occupazione e il Mezzogiorno. Perché questo? Perché se cinque partiti non sono d'accordo su niente passa, come è passato, l'uso della frusta del cambio e degli alti tassi di interesse per costringere le imprese a ristrutturarsi in modo quasi malthusiano. Così — mi disse un ministro — le spingeremo a non concedere nulla al sindacato e a risparmiare al massimo la forza lavoro. Che poi il prezzo fosse una riduzione, di fatto, della base produttiva non importava. Ed è falso che fosse una strada obbligata. Per una parte della Dc si trattò di un lucido disegno politico al quale — per la verità — cercò di opporsi, sia pure in modi pasticciati, nel primo governo Spadolini, un'ala del Psi. Poi anche questa resistenza fu sacrificata sull'altare della presidenza Craxi.

Oggi i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Perfino il settimanale confindustriale riconosce che ciò ha comportato l'abbandono o il trasferimento di produzioni all'estero, per cui «le imprese hanno ritrovato condizioni di profittabilità abbassando il loro punto di equilibrio a livelli di produzione più modesti».

Ecco la spiegazione di quel paradosso. Le imprese tornano al profitto ma producendo di meno e occupando di meno. Al tempo stesso le finanze della «impresa Italia» vanno in rovina perché si sono accollate le spese di questa operazione: cassa integrazione, prepensionamenti, minori introiti fiscali per il ristagno produttivo, maggiore assistenza, più trasferimenti a pioggia. Conseguenza: aumento del deficit e interessi crescenti sul debito pubblico. Conseguenza della conseguenza: non solo il bilancio dello Stato cessa di essere uno strumento di politica economica e diventa uno strumento di finanziamento della rendita, ma avviene qualcosa di molto più «strutturale» su cui riflettere. È ciò che la Banca d'Italia, nel suo ultimo bollettino, chiama il «quesito» circa il nostro grado di dipendenza dall'estero per il processo di accumulazione. Scusate se è poco. Infatti, nel giro di dieci anni, la componente estera dei beni di investimento passa dal 25 al 40 per cento. E non a caso l'Italia è l'unico tra i paesi industrializzati che in questi ultimi anni ha registrato un aumento del peso relativo dell'export a bassa tecnologia e una diminuzione di quello a tecnologia avanzata.

È questo il gradino di cui parlavo. Per superarlo non basteranno i ticket sui medicinali, così come non è bastato — è evidente ormai — tagliare i salari. La svolta da fare è grossa. Bisognerebbe tendere al pieno impiego delle risorse (a cominciare dalla forza lavoro) col sostegno di una domanda non inflazionistica, e quindi con politiche selettive degli investimenti, incentivi fiscali, riqualificazione in senso produttivo della spesa pubblica, stimolo a produzioni (energia, agro-alimentare, chimica) che allentino il vincolo estero. Non è cosa che può fare il pentapartito. Qui è la sua crisi. Il resto è spettacolo.

È un sistema politico che non regge più. Ma, a questo punto, i rischi diventano grandi. Se non si cambia strada, l'attacco allo Stato sociale diventerà pesantissimo, con conseguenze anche politiche facilmente immaginabili. Oltretutto, per questa via, non si risana nulla. È ormai dimostrato che se non si abbassano i tassi di interesse e non si adottano misure per una gestione amministrativa del debito pubblico, questo continuerà ad autoalimentarsi, quali siano i tagli della spesa. Per cui siamo arrivati a questo incredibile paradosso: che mentre discutiamo sulla legge finanziaria sappiamo tutti che i sacrifici dei pensionati e della povera gente seviranno solo a remunerare una rendita che non solo spiazza gli investimenti e si mangia l'economia reale ma adesso comincia a mangiarsi anche i ticket sui medicinali, gli assegni familiari e le tasse scolastiche. Ora questa è la novità di fronte a cui ci troviamo quest'anno rispetto ad altre discussioni sulla legge finanziaria. Il confronto tra governo e opposizione è possibile, e noi lo ricercheremo, ma può avvenire solo sulla base di atti, sia pure limitati, che segnino una netta inversione di tendenza.

L'on. De Mita sa rispondere solo che il pentapartito non ha alternative e lo sorregge come la corda sorregge l'impiccato. Quale furberia, che grande progetto. È la teorizzazione dell'impotenza e del degrado. E che questo sia un modo per togliere spazio al segretario del Psi e per colpire il Pci e tenerlo nell'angolo, a me sembra francamente molto dubbio. Per questa via si crea solo una divaricazione massima tra la Dc ed esigenze vitali di sviluppo e modernizzazione del paese oltre che di tenuta del suo tessuto sociale. E non so se il mondo cattolico può assistere indifferente al fatto che la Dc si infili in una logica che la sposterà sempre più a destra.

Noi potremmo anche rallegrarcene ma non siamo così ciechi. L'alternativa non è per noi uno schema astratto di polarizzazione (tra chi? tra ricchi e poveri? tra rossi e bianchi? tra Roma e Mosca?) ma è il superamento dello stato di cose presenti. Perciò essa richiede una gara al meglio, una sfida in positivo, e quindi il compimento della democrazia. La lacerazione della società italiana che ha in testa l'on. Goria non è una alternativa.

Ecco perché a me pare che dietro i due duellanti (o i «polli di Renzo», come dice Pertini) emerge un altro protagonista: la forza tranquilla di un partito come il Pci il quale pensa che il contributo più serio che oggi si possa dare alla ricostruzione di una grande sinistra e di una alternativa di governo è questo: riuscire a mettere realmente all'ordine del giorno dell'agenda politica di questi mesi i 4-5 nodi di fondo che impediscono al paese di superare quel gradino. E su questi dare battaglia fino in fondo, partendo dall'unità della sinistra e del mondo del lavoro ma sfidando in positivo la Dc e anche la parte più avanzata della borghesia. La politica estera, il debito pubblico, la sorte dello Stato sociale, le riforme istituzionali: ecco alcuni di questi nodi. Ma al dunque, la Dc si è squagliata. E il Psi? Finora siamo al «vorrei ma non posso». Solo così — con atti politici forti, con compromessi reali alti — si creano le condizioni per una riforma delle regole del gioco. L'importanza, l'essenziale, è che il tema politico italiano diventi quello di una nuova alleanza intorno alla quale coagulare un largo blocco politico e sociale capace di spostare risorse grandi per rilanciare l'accumulazione su nuove basi, qualitativamente diverse. È una operazione politica grossa. Per rilanciare lo sviluppo e l'occupazione occorre oggi ben altro che un ritorno a vecchie ricette keynesiane. È con il meccanismo complessivo di formazione, distribuzione e allocazione delle risorse che ormai bisogna misurarsi.

Perciò quel che sempre più dovrebbe distinguere la nostra politica economica non è un minor rigore ma la coerenza con la quale il governo della spesa pubblica e la disciplina dei redditi — di tutti i redditi — vengono legati a una distribuzione non solo della ricchezza ma del lavoro e del potere in senso più egualitario e più partecipativo. E ciò non solo per ragioni di giustizia ma per mettere in campo risorse, laboriosità, intelligenze ed energie frustrate. Oltre tutto, questo a me sembra il solo modo per porre su basi nuove il problema della innovazione, della sua qualità e della sua applicazione non in settori e ambiti territoriali ristretti ma su tutta l'area delle attività produttive, dei servizi, delle grandi infrastrutture civili, della scuola, della pubblica amministrazione.

Capisco perché una certa Dc non abbia alcun interesse all'apertura di un confronto più libero su questi problemi, e guardi con timore a un miglioramento di rapporti a sinistra. Ma se tale miglioramento avviene sul terreno di una risposta nuova e costruttiva ai problemi nazionali ciò non corrisponde solo agli interessi del Pci e del Psi, ma della democrazia italiana.

Alfredo Reichlin

Continua la riunione dei «77»

ROMA — Continuerà ancora oggi la riunione della commissione dei 77 incaricata di preparare il documento congressuale del Pci. La riunione — che è iniziata mercoledì e che si svolge a porte chiuse — non ha infatti esaurito ieri l'esame di tutti i punti in discussione.

Reggio Calabria

da ad un «politico», ovviamente democristiano. La manovra sarebbe stata questa: De Mita avrebbe concordato con Signorile sulla possibilità di mettere un manager alla guida delle ferrovie ponendo, però, la condizione che fosse espressione dell'area democristiana. Il ministro dei Trasporti avrebbe avanzato la proposta di candidatura a vari personaggi senza sapere che nel frattempo erano stati contattati dalla Dc e sconsigliati di accettare l'incarico. Ma perché De Mita avrebbe voluto a tutti i costi questo deputato calabrese abbastanza sconosciuto alla guida delle «nuove ferrovie»? Per rispondere bisogna rifarsi alla logica delle correnti e dei favori reciproci tra dirigenti dc. Sempre stando alle voci, sarebbe stato Riccardo Misasi, ex ministro, uomo di primo piano dello scudocrociato calabrese, a chiedere al segretario del partito il favore di essere liberato dalla presenza ingombrante di Ludovico Ligato dalla Calabria.

Il dipartimento economico della Direzione del Pci sottolinea in un suo comunicato proprio queste caratteristiche molto chiacchierate della personalità del nuovo presidente delle ferrovie. Di lui parla come di un «personaggio fortemente discusso in Calabria e nel suo stesso partito per questioni che presentano un profilo di estrema delicatezza». La conclusione del Pci è che «questa nomina non è stata decisa in base a criteri oggettivi di competenza e professionalità, ma in rapporto a torbidi giochi di potere interni alla Dc», la quale avrebbe potuto «scegliere tra una rosa di candidature».

È andata, invece, a scegliere proprio Ligato che, tra l'altro, in Parlamento è stato il relatore della legge istitutiva del nuovo ente di gestione delle ferrovie. Cioè, forse per la prima volta nella storia parlamentare, un deputato è il beneficiario diretto ed ufficiale di una legge da lui stesso sostenuta in prima persona. «È un'innovazione negativa» commenta il dipartimento economico del Pci che sollecita il Parlamento ad occuparsi del caso. Siamo, insomma, di fronte ad un brutto pasticcio, sia nella forma che nella sostanza.

A Ligato nuovo presidente delle Ferrovie muovono critiche feroci anche i sindacati. «Nella scelta del presidente sono stati ignorati del tutto i criteri — indicati espressamente dalla legge — della comprovata cultura tecnica ed amministrativa e di particolari capacità organizzative e gestionali» ha dichiarato Donatella Turtura, segretario confederale della Cgil. La segreteria regionale del Pci della Calabria entra nei particolari per motivare il suo «durissimo giudizio» sulla decisione presa dal Consiglio dei ministri giovedì notte. «L'onorevole Ligato è stato protagonista, subito dopo le elezioni del 1983, di una clamorosa polemica tra i parlamentari con lo scambio di reciproche accuse di collusione con la mafia» scrive il Pci calabrese.

Fu quello un episodio che fece molto clamore e finì più di una volta sulle pagine nazionali dei quotidiani. A Ligato si opponeva il deputato repubblicano Francesco Nucara: con disinvoltura i due si scambiavano l'accusa di essere vicini ad ambienti mafiosi. Il repubblicano, con una mossa ad effetto, propose che la controversia fosse risolta da un «giurì d'onore» della Camera dei deputati. Ligato rispose invitando i magistrati ad indagare su una certa cena post elettorale in casa di un boss latitante interrotta dai carabinieri.

Daniele Martini

Rainiger Tidu per il titolo italiano leggeri

Pugilato

NAPOLI — Alfredo Rainiger e Giuseppe Tidu si affrontano oggi sul ring di Casavatore (in Tv su Raiuno, ore 15) per l'assegnazione del titolo dei pesi leggeri, attualmente vacante. Favorito è Rainiger, insegnante di educazione fisica e fotografo, ex campione europeo dei superpiuma, 36 match disputati con 32 vittorie. Il suo avversario è Giuseppe Tidu, 27 anni, gioca la grande carta della sua carriera: dopo 26 combattimenti è imbattuto con 24 vittorie e due match pari. Per Rainiger, dopo la sfortunata parentesi continentale è invece l'occasione per un riscatto davanti al pubblico di casa. Il pugile napoletano aveva tentato invano la riconquista del titolo nazionale contro Marco Gallo, prima di passare alla categoria superiore. Una curiosità in margine al combattimento clou: in apertura di riunione, esibizione del novizio Luciano Cotena, figlio dell'ex campione europeo ed organizzatore della manifestazione.

Totocalcio

Ascoli-Arezzo	1
Brescia-Samb	1
Cagliari-Monza	X
Campobasso-Vicenza	1 X 2
Catania-Empoli	X
Catanzaro-Palermo	X
Cesena-Lazio	1 X 2
Genoa-Cremonese	1 X
Perugia-Pescara	X
Triestina-Bologna	1 X
Piacenza-Parma	1 X
Casarano-Barletta	X
Livorno-Monopoli	1 X

Si dimette il coach della Mù-lat ultima in serie A1

Basket

NAPOLI — L'allenatore della Mù-lat Napoli Basket, Elio Pentazuglia, si è dimesso alle 13 di ieri. In un breve comunicato la società rende noto che «il presidente De Piano ha temporaneamente accettato le dimissioni del tecnico, riservandosi per i prossimi giorni una risposta definitiva».

La squadra partenopea, che sta vivendo un momento drammatico è sola all'ultimo posto della A1 con 0 punti dopo sette partite, è da oggi affidata a Roberto Di Lorenzo, dal 1980 vice allenatore del quintetto napoletano.

È sbarcato, intanto, il nuovo americano Ozell Johns che, comunque (e anche questo è un vero mistero), non esordirà domenica in campionato. Non è stato, però, ancora deciso chi tra Perry e McDowell sarà a fare le valigie. Il giudizio di Roberto Di Lorenzo, a questo punto, risulterà determinante. Le dimissioni di Pentassuglia confermano il difficile clima interno della squadra napoletana che a terra per quanto riguarda i risultati sul campo, si dimostra anche da un punto di vista societario in pieno caos. Anche la clamorosa incertezza circa il «taglio» dell'americano per fare posto al nuovo arrivato Ozell Jones, completa il quadro di una confusione di conduzione, sfociata con le dimissioni del tecnico.

Totip

PRIMA CORSA	2 1 1 2
SECONDA CORSA	1 1 2 X 2 1
TERZA CORSA	2 2 2 X
QUARTA CORSA	X X 1 2
QUINTA CORSA	2 1 2 2 2 X
SESTA CORSA	X X 1 2

Stecca lascia l'ospedale «Non mi sento finito»

Pugilato

BOLOGNA — Loris Stecca ha lasciato l'ospedale Rizzoli dopo l'operazione resasi necessaria per la frattura alla mandibola, riportata nello sfortunato match mondiale con Callejas. «Non mi sento ancora finito — ha detto il pugile romagnolo a denti stretti e con qualche sofferenza — tornerò ad essere il pugile che è diventato campione del mondo». L'operazione, eseguita dal professor Stea primario del reparto maxillo-facciale è perfettamente riuscita. La bocca rimarrà immobilizzata per un mese e Stecca verrà alimentato soltanto con sostanze liquide. Potrà comunque fare footing e alcuni esercizi fisici. Il primario ha spiegato che poiché le «condizioni fisiche del pugile sono buone, si è deciso di dimetterlo con qualche giorno d'anticipo. La sua mandibola — ha concluso — tornerà forte come prima e Stecca potrà continuare la sua attività di pugile».